POTERE OPERAIO

numero 10 | anno I - 1969 | 27 novembre-3 dicembre | in edicola il giovedì | sped. abb. post. gr. II - 70 la copia L. 100

COMPAGNI,

LO STATO INTERVIENE ORMAI, DIRETTAMENTE, NELLA REPRESSIONE DELLE LOTTE CONTRATTUALI. CENTINAIA DI LAVORATORI SONO STATI DENUNCIATI, COLPEVOLI SOLAMENTE DI AVER COMBATTUTO PER RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI FONDAMENTALI DELLA CLASSE OPERAIA.
ORA LA REPRESSIONE SI FA' PIU' PESANTE: DALL'INTIMIDAZIONE SI PASSA ALL'ARRESTO, DALL'INTERVENTO REPRESSIVO A QUELLO PREVENTIVO.
QUATTRO OPERAI MILANESI:

Mario Bianchi
Matteo Placentino
Michele Zambrini
Romolo Bellini

SONO STATI INCARCERATI IL 26 NOVEMBRE SULLA BASE DI INCONSISTENTI ACCUSE.
IL DIRETTORE DI « POTERE OPERAIO »

Francesco Tolin

E' STATO INCARCERATO SULLA BASE DI GRAVISSIME DENUNCE IL 24 NOVEMBRE A PADOVA. DECINE DI ALTRI MILITANTI E DI OPERAI VENGONO IN QUESTI GIORNI COLPITI DA MANDATI DI CATTURA.

E' NECESSARIO DARSI UNA SPIEGAZIONE DI QUANTO AVVIENE.
PERCHE', DUNQUE, COMPAGNI, LO STATO INTERVIENE NELLA LOTTA OPERAIA CON UNA COSI' VASTA ED ARTICOLATA AZIONE REPRESSIVA? PERCHE' ORMAI OGNI MARGINE DI RESISTENZA DIRETTAMENTE PADRONALE E' STATO BRUCIATO DALL'INIZIATIVA OPERAIA: LE RAPPRESAGLIE DI FABBRICA SONO STATE DECISAMENTE RESPINTE E ROVESCIATE IN OCCASIONI DI ATTACCO, OGNI POSSIBILITA' DI RICATTO E DI INTIMIDAZIONE INDIVIDUALE E' STATA DISSOLTA DAL CARATTERE DI MASSA DELLA LOTTA.
ADESSO E' LO STATO CHE SI ASSUME IN PRIMA PERSONA IL NUOVO ATTACCO AI LAVORATORI CON GLI ARRESTI.
LA RISPOSTA OPERAIA SARA' DURA.
LA RISPOSTA OPERAIA SARA' GENERALE E DI MASSA.
SE IL PADRONE ED IL SUO STATO SPERANO DI POTER SCHIACCIARE IN TAL MODO IL POSSENTE MOVIMENTO DI LOTTA, SI SBAGLIANO.
SE IL PADRONE ED IL SUO STATO SPERANO IN TAL MODO DI CREARE DEI DIVERSIVI, IL LORO PIANO E' DESTINATO AL FALLIMENTO.
GLI OPERAI INFATTI NON DISTINGUONO LA LOTTA PER I LORO OBIETTIVI DALLA LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE: ESSI SANNO CHE IL PADRONE REPRIME, INCARCERA, USA LA VIOLENZA PERCHE' NON VUOLE CONCEDERE QUELLO CHE GLI OPERAI CHIEDONO E VOGLIONO.
ROVESCIARE IL PIANO REPRESSIVO SIGNIFICA VINCERE SUGLI OBIETTIVI OPERAI.
SE NON SI RAGGIUNGONO GLI OBIETTIVI OPERAI LA REPRESSIONE SARA' ANCORA PIU' FORTE. SE SI RAGGIUNGONO GLI OBIETTIVI OPERAI LA REPRESSIONE, QUALUNQUE SIA LA SUA ORIGINE, VERRA' SPAZZATA VIA.
FINCHE' TUTTI I COMPAGNI INCARCERATI NON SIANO STATI MESSI IN LIBERTA' I CONTRATTI NON DEVONO ESSERE FIRMATI.

IN QUESTA FASE GLI OPERAI SI PONGONO IL PROBLEMA DI GARANTIRE LA CONTINUITA' DELLA LOTTA PER GLI OBIETTIVI OPERAI E DI ASSICURARE L'EFFICACIA DELLA LORO AZIONE CONTRO LA REPRESSIONE.
COMPAGNI, DOBBIAMO FARE IN MODO DI RAGGIUNGERE QUEST'ULTIMO, FONDAMENTALE OBIETTIVO. DALLA LOTTA CONTRATTUALE, DALLA RISPOSTA ALLA REPRESSIONE DALL'ATTACCO A TUTTE QUELLE FORZE CHE INSIEME IMPEDISCONO E REPRIMONO LA SACROSANTA RICHIESTA DI UN MAGGIOR SALARIO PER UN MINOR LAVORO. L'INIZIATIVA DEVE ORA PASSARE SUL PIANO DELL'ORGANIZZAZIONE.
SOLO L'ORGANIZZAZIONE E' LA FORZA DECISIVA, l'ARMA PIU' EFFICACE IN MANO ALLA CLASSE OPERAIA.
MANTENERE NEL LUNGO PERIODO IL CARATTERE OFFENSIVO DELL'AZIONE OPERAIA, IMPORRE IL SEGNO DELL'OFFENSIVA ALL'ORGANIZZAZIONE PERMANENTE: QUESTO E' IL NOSTRO COMPITO OGGI.
IN OGNI ASSEMBLEA, IN OGNI LOTTA PASSA LA PAROLA D'ORDINE:

CONTRO LA REPRESSIONE, PER GLI OBIETTIVI OPERAI LOTTA DURA E ORGANIZZAZIONE PERMANENTE

I soli assassini sono i padroni

Sgombriamo subito il campo da una falsa questione: la morte dell'agente Annarumma. Del suo tragico destino di proletario, dell'altrettanto amaro destino di milioni di suoi paesani abbiamo conoscenza e comprensione.

Forse proprio per questo il nostro odio è tanto più profondo per tutti coloro che hanno strumentato la sua morte per rivangare vecchi gagliardetti e miserabili glorie. Certo proprio per questo il nostro odio per i padroni si unisce al disprezzo per l'« Italia ufficiale » che del « caso Annarumma » ha voluto fare il pretesto per finirla con le lotte operaie di massa, per creare di nuovo il pretesto alla repressione dei gruppi delle avanguardie operaie.

Proprio per questo, oggi, mentre siamo soggetti ad una campagna di attacco e di diffamazione senza pari, mentre siamo acusati di « apologia della violenza », noi sappiamo ancora una volta vedere dov'è l'origine vera della violenza, di quella stessa violenza di cui è rimasto ignara vittima lo stesso Annarumma.

La violenza è l'esistenza dei padroni: la violenza è l'esistenza del capitalismo: i soli, i veri assassini sono sempre i padroni. Il modo di produzione capitalistico è tutto organizzato sul rapporto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni valore creato dal capitale è un furto, una rapina, uno strappo violento contro l'operaio produttore.

E' morto il proletario Annarumma: noi ci leviamo il cappello di fronte al morto. Ma quanti sono coloro che oggi ci accusano di aver creato un clima di violenza in Italia, di aver istigato alla violenza che minimamente si curano delle infinite sofferenze, della fatica e del sangue che costituisce la vita degli operai italiani tutti i giorni? La loro pudibonda miopia è uguale all'ipocrisia con cui sono capaci di accusarci di violenza.

Vogliono farla finita con la violenza: con la violenza che noi predicheremmo. Eppure sanno benissimo che la nostra violenza è solo quella che arma l'odio contro tutti coloro che ogni giorno, in nome dei più sacri principî della libertà, della patria, della religione, usano violenza a milioni di uomini, sfruttandoli, massacrandoli nelle loro sporche fabbriche.

E' morto il proletario Annarumma, e noi ci togliamo il cappello di fronte al morto. Non dimentichiamo però che in Italia, in 16 anni, sono morti 44.325 operai; che in 16 anni si sono avuti in Italia

(segue a pagina 2)

I soli assassini sono i padroni

(seguito da pagina 1)

quindici milioni e mezzo di infortunati sul lavoro. Cos'hanno fatto coloro che oggi, al funerale di Annarumma, portano o s'accompagnano a gagliardetti fascisti, per questi morti?
Non difendono forse costoro, con la loro indignazione, con l'uso fatto della morte dell'agente, un sistema politico e sociale che si regge su mucchi di operai morti?
Gli operai lo sanno: questo reato di assassinio continuato essi lo atribuiscono al padrone, all'organizzazione capitalistica del lavoro, alla fabbrica, — e a coloro che oggi usano contro gli operai la morte del proletario Annarumma. Ma non basta: in 16 anni 90 operai e proletari sono morti in scontri sviluppatisi durante vertenze di lavoro durante scioperi politici. Nessuno fra quelli che oggi s'indignano ha mai organizzato funerali di stato per questi operai e proletari morti.
Modena, Reggio Emilia, Palermo, Messina, Pisa, e molte altre città: noi abbiamo nel cuore questi tremendi ricordi, mentre ci togliamo il cappello dinanzi alla morte del proletario Annarumma. Noi abbiamo nel cuore l'odio operaio più determinato per il sistema che su questa violenza esclusivamente si regge.

I veri, i soli assassini sono solo i padroni.

hanno collaborato:

Pino Adriano, Paolo Albani, Mario Alcaro, Giovanna Ambrosio, Carla Argentini, Luciano Arrighetti, Nanni Balestrini, Lilia Baglioni, Stefano Bellieni, Enrico Bettini, Bruno Bezza, Giuseppe Bezza, Lapo Berti, Guido Bianchini, Achille Bilotti, Biffo, Sergio Bologna, Claudio Bottiglieri, Angelo Brugnoli, Franco Buselli, Manuel Cabral Michelangelo Caponetto, Piero Caneti, Claudia Capurso, Loris Casadei, Mauro Cassandro, Antonio Ceccotti, Sandra Carini, Victorugo Ceccherelli, Antonio Criscuolo, Giairo Daghini, Mario Dava, Almachiara D'Angelo, Gianni De Franceschi, Adriana Donini, Ciccio De Martino, Antonio Donini, Luciano Ferrari Bravo, Sandro Fantò, Silvia Francioli Fioroni, Carlo Fioroni, Umberto Franconi, Alberto Forni, Pino De Negris, Mario Galzigna, G. P. Gamberi, Ferruccio Gambino, Giorgio Giandomenici, Gemma Gentile, Gianni Giovannelli, Roberto Giuliani, Mauro Gobbini, Claudio Greppi, Stefano Lepri, Libero Maesano, Mario Mariotti, Gianni Mainardi, Alberto Magnaghi, Stefania Marinelli, Savino Marinelli, Maurizio Morandi, Mario Mieli, Sandro Mancuso, Elio Miraldi, Fiorella Infascelli, Andrea Leoni, Claudio Luongo, Massimo D'Alessandro, Giampaolo Nogara, Toni Negri, Lanfranco Pace, Francesco Pardi, Angelo Pasquini, Vittoria Pasquini, Calogero Palermo, Paolo Patrizi, Marcello Pergola, Franco Piperno, Luciano Pizzoli, Paolo Piacentini, Franco Piro, Paolo Pompei, Orlando Pozzi, Adriana Rabissi, Danilo Riva, Luigi Rosati, Silvana Sartori, Lucia Scalzone, Sandro Serafini, Oreste Scalzone, Massimo Strani, Paolo Trevisani, Brunello Turozzi, Tonino Sorce, Ferrante Volpe, Toni Verità, Letizia Paolozzi, Emilio Vesce, Lauso Zagato, Gabriella Zangrande.

Contro la repressione stato-capitale liberiamo Tolin e gli altri compagni

Il 24 novembre 1969, alle ore 12 e 30, il compagno Francesco Tolin veniva arrestato nella sua casa di Padova. Trasportato a Roma, veniva incarcerato a Regina Coeli e sottoposto a processo per direttissima.

I reati che vengono attribuiti a Tolin sono: apologia di sequestro di persona, violenza privata, danneggiamento di fabbrica, resistenza alla forza pubblica, e ciò in relazione agli articoli 81 e 414 del Codice Penale. Ma non basta: Tolin è accusato di « aver istigato gli operai di tutt'Italia alla rivolta contro lo stato ed in particolare gli operai metallurgici della FIAT di Torino a danneggiare le autovetture di detto complesso ». L'arresto immediato è stato disposto dal Procuratore di Roma, poiché i fatti imputati a Tolin « appaiono di eccezionale gravità poiché diretti a fomentare disordine e a creare nel territorio nazionale un clima rivoluzionario ».

I reati di cui il compagno Tolin è accusato si configurano, a parere della Procura, in alcuni articoli dei numeri 7 e 8 di « Potere Operaio », datati 6 e 13 novembre.

Nell'udienza di lunedì 1° dicembre il Tribunale di Roma giudicherà, dunque, **Potere Operaio** nella persona del suo direttore responsabile.

Le denunce appaiono a prima vista estremamente gravi, non tanto nella sostanza (esse, infatti, si fondano su una serie di articoli pubblicati dal nostro giornale nei quali si descrivono episodi e circostanze delle lotte operaie, nonché si riportano testualmente comunicati, documenti ed interventi di assemblee operaie: e di fatto non è possibile nell'esplicazione del diritto di informazione commettere alcun reato perseguibile), quanto per le motivazioni che la Procura ha voluto dare al suo giudizio e per aver ordinato che Tolin fosse immediatamente perseguito.
E' la prima volta dalla fine del fascismo, che in Italia il direttore di un giornale politico viene arrestato prima del giudizio.

La spiegazione del provvedimento va, perciò, ricercata — in tutta la sua gravità — ben al dilà della determinazione dei capi d'imputazione: essa può, in effetti, essere colta solo tenendo presente che è in atto in Italia, a partire dalla giornata del 19 novembre, un'ampia manovra repressiva alla cui preparazione sembra impegnata l'intera macchina dello stato. In concomitanza con le sollecitazioni del potere esecutivo, non va infine sottovalutato l'appoggio dato alla manovra repressiva dalla stampa **padronale più reazionaria (Tempo, Umanità, Messaggero**, ecc.), che in una serie di articoli ha **illustrato** il lavoro politico di **Potere Operaio,** svolgendo un'opera di vero e proprio terrorismo ideologico e di delazione, tentando di creare un clima da **progrom.**

In questo quadro, quello che ci interessa sottolineare è, innanzitutto, il carattere generale della iniziativa repressiva che in prima persona stiamo subendo. All'attacco contro di noi si accompagna l'incarceramento di altri compagni operai, di tipografi accusati di concorso in reato per aver stampato volantini, di altri militanti del movimento della sinistra operaia. Qui non si tratta dunque, di semplice attacco alla libertà di stampa, anche se questo è uno dei punti sul tappeto e se a questo attacco occorre rispondere con il massimo della forza.

Qui si tratta, soprattutto, di un attacco che, attraverso certi gruppi politici, è in effetti rivolto contro le lotte operaie, contro il loro carattere di massa, contro le prime esperienze di organizzazione dell'autonomia. L'illusione del padrone, giunto ad una fase estremamente critica della lotta contrattuale, è quella di riuscire in tal modo a stroncare il movimento politico complessivo degli operai colpendo alcuni quadri militanti.

Se il taglio politico generale, il contesto di classe in cui queste iniziative si muovono è chiaro, ci sembra opportuno tentare una ricostruzione dei passaggi specifici di **questa** ondata repressiva, per formulare alcune ipotesi che — aiutandoci a comprendere le intenzioni e i movimenti dell'avversario — possano essere utili alla lotta.

Facciamo un passo indietro riportandoci alla vigilia del 19 novembre.

Con alcuni accordi-cavia (edili, Pirelli), padroni, sindacati, ministro del lavoro — l'articolazione politica complessiva del capitale sociale — tentano di saggiare le reazioni operaie alla chiusura contrattuale e di avere in settori non immediatamente pericolosi (gli uni — gli edili — per l'estrema disgregazione che impedisce qualsiasi consistente processo di ricomposizione politica e di organizzazione dell'autonomia; gli altri — gli operai Pirelli — per il carattere extra-contrattuale della loro lotta e il relativo isolamento che ne deriva) un **quadro,** un **test** delle possibili reazioni operaie alla firma di accordi-bidone, o, comunque, a una chiusura rapida e caratterizzata da una notevole flessibilità nella conclusione della trattativa.

Si trattava, al tempo stesso, di seguire un processo inverso alla tradizionale tattica della **chiusura** (prima i metalmeccanici, poi i chimici, poi — via via — tutti gli altri, no ai settori più arretrati): cominciare a fare il vuoto intorno ai metallurgici, ai metalmeccanici, ai chimici; procedere, poi, ad imbuto stringendo in un cappio le avanguardie di classe e costringendole così a cedere, una volta restate isolate nel sostenere la lotta. Il classico procedimento alla francese, con Renault e Citroen strette in un **cul de sac** e costrette all'ultimo a capitolare. All'interno di questo disegno, i sindacati decidono lo sciopero generale del 19: chiudere in bellezza con una grossa prova di forza, dopo la quale annunciare che « il padronato ha ceduto »; chiudere le lotte operaie sugli obiettivi di classe — salario, orario, qualifiche —; rinviare la lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro alla **gabbia** delle "lotte integrative" (da far gestire all'articolazione **democratica** del sindacato in fabbrica), e aprire la fase delle « grandi lotte per le riforme » — scuola, casa, sistema fiscale, sicurezza sociale — (da far gestire al sindacato e al partito come istituzioni permanenti di una **socializzazione** della pressione operaia, che funzioni da articolazione della nuova società conflittuale degli anni '70).

Questo, il disegno. Un disegno, che impone di dare al 19 una caratteristica di massa, cioè una conferma della capacità sindacale di controllare il quadro politico e, nello stesso tempo, di avere una capacità indiscussa di direzione delle masse.

Una conferma necessaria per il sindacato, da doversi conquistare in ogni caso per consolidare il proprio prestigio agli occhi di tutte le parti in causa: operai, padroni, governo, ceto politico.

Ma alla vigilia del 19, il bilancio della situazione si fa contraddittorio, la prospettiva confusa.

Nelle ultime settimane si è assistito a una circolazione e massificazione straordinaria, senza precedenti, di comportamenti operai assolutamente omogenei nella loro caratteristica di insubordinazione, di autonomia, di volontà di lotta, di ricerca dello scontro, di **uso** della **violenza** operaia.

L'autunno è diventato davvero caldo, nelle fabbriche e nelle strade.

Alla luce di queste considerazioni, la prospettiva si fa incerta, confusa, preoccupante per i sindacati. Il rischio diventa troppo alto, il sindacato fa dietro-front: il 19 tutti a casa, una grande vacanza nazionale, gli operai **in collina** e i comizi al chiuso, nei teatri, alla presenza di un pubblico selezionato, composto in prevalenza di sindacalisti di base. Il ricordo di corso Traiano incombe su queste scelte.

Come reagiscono gli operai? Con una generale passività ostile. Ma dietro la passività, circola una tensione altissima, che chiunque si avvicini ai cancelli delle fabbriche può immediatamente riuscire a percepire.

Partecipazione massiccia allo sciopero, assenza dai cancelli e dalle strade, diserzione dei comizi. L'attesa è il tratto fondamentale di un atteggiamento generalmente diffuso tra gli operai: un'attesa percorsa da una precisa volontà autonoma di ricercare le vie più convenienti per sferrare un attacco (prima o dopo la firma) alla **gabbia contrattuale** (perché questo è chiaro, che dopo quello che è successo in questi mesi, l'ordine in fabbrica non potrà più essere ristabilito).

L'episodio di via Larga a Milano si inquadra perfettamente in questa situazione. Il rifiuto operaio del bidone è talmente presente in fabbrica, che la tensione si contagia anche al quadro sindacale di base, che sarà quello che sosterrà tutta la prima fase della battaglia del « Lirico ».

Ma l'episodio del « Lirico » diventa maledettamente grosso, dilaga oltre i limiti della spontaneità, della sacrosanta ribellione spontanea degli operai, alla provocazione; diventa una sorta di patata bollente che non può essere ignorata.

La lotta operaia — un episodio determinato di lotta operaia — salta del tutto « nel cielo della politica ».
C'è la "rivolta contro lo stato".
E c'è il morto.

L'apparato statuale parte immediatamente all'attacco.

Il telegramma di Saragat e quello di Restivo, i commenti della stampa padronale e l'informazione gestita dal telegiornale, tentano di operare un sostanziale distinguo tra autonomia operaia e controllo sindacale.

Identificano (per la verità in modo molto meccanico) l'autonomia con i « gruppi estremisti » e lanciano la parola d'ordine della lotta senza quartiere alla **chienlit.** Ma, in questa operazione, c'è una grossa smagliatura, un grave errore di previsione: la situazione è andata talmente avanti, che i confini tra autonomia operaia e sindacato (o, meglio, la **necessità sindacale** di mantenere un minimo di contatto col quadro delle lotte ed i comportamenti generali di classe operaia) non si possono più separare col coltello. In primo luogo, l'articolazione sindacale di base ha risentito in pieno dell'atmosfera di fabbrica; in secondo luogo, l'imponderabile (la solita **impoliticità** dei poliziotti) ha portato la provocazione proprio contro i sindacalisti, facendo d'ogni erba un fascio e colpendo i sindacati nel loro prestigio.

Le cose si complicano. Isolare la **chienlit** e farla finita con una gigantesca retata, con una grossa operazione di polizia, non è più PCI e sindacati non ci stanno, e non perché abbiano particolare simpatia per gli **estremismi, gli avventuristi,** ma perché **non possono starci,** perché l'iniziativa statuale ha spostato il tiro, ha spostato il terreno **dalla repressione dell'autonomia delle lotte** (che è quello che a loro interessa), **alla repressione delle lotte** (che è quello che li taglia fuori dalla partita, nella quale operai e capitale si ritroverebbero soli, uno di fronte all'altro, nella figura rispettivamente dell'operaio collettivo — che sviluppa un continuo di lotte dentro e fuori la fabbrica — e dello stato).

Il **repulisti** non può scattare, perché l'identicazione tra l'intero processo di organizzazione della autonomia operaia viene impropriamente ridotto a una serie di articolazioni politico-formali (i **gruppi estremisti**) che si muovono in alcuni casi al suo interno, in altri ai margini di esso o decisamente fuori. La rozzezza delle istituzioni repressive dello stato italiano si rivela anche nel colpire alla cieca, nell'incapacità di distinguere chi è realmente pericoloso (perché si muove all'interno di questo generale processo di organizzazione dell'autonomia) da chi è innocuo (perché ne è fuori).

Ci vorrebbe la retata generale: il tutto, risolto in termini di operazioni di polizia, con qualche centinaio di "cinesi" incarcerati — si fa per dire — per « concorso in omicidio », che è poi il sogno di alcuni settori del ceto politico-burocratico-militare del nostro paese. Ma non si può; i settori più avveduti capiscono che non servirebbe a niente: non disperderebbe il livello di lotta, non interromperebbe un generale processo di organizzazione che avviene sempre entro livelli di massa.

Il caos, le contraddizioni, le diatribe e le difficoltà, che un'operazione del tipo scatenerebbero, sarebbero pari solo alla sua inutilità: il gioco non vale la candela.

Hanno sbagliato tutto. E così ripiegano sull'ipotesi di lungo periodo, sull'ipotesi « strisciante » del piccolo colpo di stato nella legalità.

Preceduta dalle ali più vergognose (lo squadrismo dei fascisti vecchi e nuovi, l'isteria criminale della stampa di destra — delle secolari puttane — dal « Messaggero » al « Corriere » a una dozzina di loro confratelli) la repressione procederà in modo subdolo, discontinuo, sotterraneo. Ma, non per questo, meno insistente e preciso. Senza dimenticare, naturalmente, l'esemplarità che l'azione repressiva deve sempre avere. E' così, che le ruote arrugginite della giustizia si rimettono in moto, che centinaia di funzionari della repressione si mettono freneticamente a spulciare le loro scartoffie, che il grottesco apparato della macchina giudiziaria si scopre senza pudore, disfatto e baroccamente trionfalistico.
E' così che ti chiamano in tribunale per vecchi conti, per circostanze dimenticate, per inezie sparite dalla memoria: d'improvviso tutto il costume vendicativo, parolaio e pletorico — da baraccone di cartapesta — articolato in meccanismi repressivi progettati e istituzionalizzati al tempo in cui l'abigeato teneva il luogo dell'esportazione dei capitali, si rimette a funzionare.

Ma dentro a tanta fatiscenza, il disegno politico compare come un filo nero entro un canovaccio essenziale.
Comincia la grande operazione: operai, militanti, tipografi, vengono arrestati e trascinati in giudizio.

Come minimo, la libertà condizionale diventerà lo **status** di centinaia di militanti. « **Potere Operaio** » diventa un obbiettivo chiave, per il suo doppio requisito: il carattere **organizzato** e il carattere **di massa** dell'intervento.

E' così che si arriva al più incredibile processo politico per reati di stampa di questo dopoguerra.

« Per aver istigato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo stato e in particolare gli operai metallurgici della Fiat di Torino a danneggiare le autovetture ».

Lesa FIAT = leso stato: il capitale sociale ha buone orecchie.

Ecco: è a questo punto, che l'organizzazione dell'offensiva di massa contro il capitale sociale in tutte le sue articolazioni si rivela ancora una volta l'unica arma praticabile per gli operai.

E' in questa unità fra lo stato e le autovetture, fra lo stato e la produzione, che sta il tallone d'Achille del moderno stato post-keynesiano.

E' qui che l'operaio può lottare, che lo stato ridiventa obbiettivo materiale, macchina leninisticamente determinata e frantumabile.

Il drago dell'operaio collettivo incalza coi denti il San Giorgio-capitale.

POTERE OPERAIO
Settimanale, 27 novembre 1969
Casella Postale n. 714 Roma Centro
Direttore: Francesco Tolin
Vice direttore responsabile: Letizia Paolozzi
Registrato presso il tribunale di Modena n. 449 del 1-4-1967
Stampa: GEC - Roma
Distribuzione nelle edicole: Messaggerie **Italiane,** Viale Giulio Carcano 32, Milano.

I soli assassini sono i padroni

Uno sciopero generale che impegna nella lotta oltre 19 milioni di operai, e un comizio al Teatro Lirico di Milano che nella mattina di mercoledì 19 novembre chiama a raccolta duemila persone, sembrano due avvenimenti totalmente estranei l'uno all'altro.

Eppure sono collegati: la mini-manifestazione del « Lirico » è l'espressione di come il sindacato intende l'appuntamento dello sciopero generale; come un appuntamento di ferie collettive, anziché di lotta.

Ma il sindacato si è sbagliato. Già dentro al « Lirico » le cose non hanno funzionato come i vertici sindacali avevano previsto.

Quando arriva il turno di Novella, nel teatro succede il finimondo: fischi e urla continuate per oltre dieci minuti gli impediscono di parlare.

Operai e quadri sindacali di fabbrica presenti non accettano più, non sopportano più di ascoltare le solite parole che il segretario della CGIL è venuto a raccontare ad un auditorio che credeva docile e selezionato: oggi il livello generale di classe è tale, che non è più possibile per nessuno mettere insieme in una volta sola duemila operai già « docili » da istupidire con la filosofia della programmazione, e mantenerne il controllo. Questa perdita del controllo da parte del sindacato, questa capacità operaia di rovesciamento della predeterminazione dei significati politici di una scadenza, è il dato più significativo.

Il fatto è, che oltre il livello dell'organizzazione autonoma dentro la fabbrica (le lotte di reparto, il tessunto di insubordinazione e di lotte che ha materialmente praticato prima dell'estate l'« anticipazione » dello scontro di massa sui contratti), l'autonomia operaia ha conosciuto, sperimentato un vuoto organizzativo, che non le ha permesso di confrontarsi « allo scoperto » con l'iniziativa padronale e con la mediazione sindacale sul terreno estensivo, generalizzato, interamente politico dello scontro. In mancanza di un minimo di cristallizzazione organizzativa capace di assicurare, — oltre la massiccia omogeneità dei comportamenti di classe operaia (la più incredibile circolazione e massificazione delle lotte che si sia vista dal dopoguerra) —, una unificazione soggettiva, tattica, un coordinamento, una centralizzazione politica delle lotte, una direzione operaia complessiva dell'iniziativa di classe —, il compartamento di classe operaia si è riversato compatto sulle scadenze sindacali, nell'intento sistematico di forzarle, e di rovesciarle contro la funzione atribuita loro.

Come dire: in assenza di una capacità politico-organizzativa di realizzare autonomamente momenti di lotta come lo sciopero generale, gli operai hanno cominciato ad intervenire sulle scadenze sindacali.

E' stato così il 3 luglio scorso a Torino, sono andati così i più grossi episodi di lotta di questo periodo di scontro contrattuale.

Una previsione sul diciannove non era dunque difficile: o passività, rifiuto operaio di una scadenza-diversivo imposta dai sindacati per dare inizio alla fine, o utilizzazione dell'occasione di lotta generale per rovesciarla in un rifiuto violento del bidone, dell'accordo, della « chiusura » delle lotte, della gabbia contrattuale: corso Traiano disseminato per l'Italia, da Milano a Torino a Roma .

Sono successe entrambe le cose: la passività e la violenza operaia. La passività come comportamento di massa, che ha espresso un rifiuto generalizzato del passaggio che sindacato e partito tentavano di imporre, dalla lotta operaia contro lo sfruttamento alla « lotta per le riforme »; la violenza come esplosione concentrata di rabbia, in seguito allo scatto di un meccanismo di provocazione.

La provocazione c'è stata: la polizia davanti al « Lirico », la jeep che travolge due persone « e fugge », il carosello scatenato, violentissimo, le cariche, le camionette lanciate a velocità pazzesca contro la gente.

La violenza operaia — nella situazione determinatasi il 19 novembre in via Larga — è stata una risposta specifica a una provocazione intollerabile, che ha funzionato come detonatore su uno stato generalizzato di tensione.

I modi, i tempi, le forme specifiche, l'esplodere particolare della rabbia operaia riassunta nella rabbia dei duemila del « Lirico », è stata la provocazione della polizia a determinarla. Fino in fondo.

Ma la disponibilità generale alla lotta, non di duemila, ma di milioni e milioni di operai, è il dato politico che sta a monte del singolo episodio.

La cronaca di via Larga, pur nel grosso significato che l'episodio ha assunto, è senz'altro secondaria rispetto alla rilevazione di questa volontà generale di lotta degli operai. La provocazione, le cariche improvvise, i passanti e i compagni travolti, gli operai che travolgono i picchetti sindacali e rispondono con forza all'attacco, le camionette bloccate e semidistrutte, il fuoco della polizia — un bombardamento continuo di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, gli scontri, che si moltiplicano, la battaglia che si estende: tutto questo — la « specificità » dell'episodio, è in certa misura secondaria. E così il resto.

La grande assemblea alla « Statale » (un operaio ha detto: « La rabbia degli operai è tale, che la morte di un poliziotto può diventare "normale", come è sempre stata "normale", per i padroni, la morte di un operaio »), il bilancio degli scontri, il caos tra le forze dell'ordine, i tentativi di rivolta nelle caserme, la manifestazione del giorno dopo (in 10.000 dalla Statale a S. Vittore al grido di: « fuori gli arrestati, i soli assassini sono i padroni ») —: tutta la sequenza di fatti particolari è utile solo se si punta alla ricostruzione del quadro generale del comportamento operaio. Tutti i momenti della vicenda, tutti i passaggi della violenza di via Larga, diventano comprensibili se si riesce a leggere il livello generale di classe, la quantità di insubordinazione e di volontà di lotta che circola oggi dentro la classe operaia.

Dal 1947 al 1969: 91 uccisi 674 feriti 80.000 fermati

1947

Messina 7 giugno, corteo di disoccupati
LUDOVICO MAIORANA - ANTONIO PELLEGRINI - CARLO ROCCO
Cerignola 16 novembre, sciopero generale contadino
DOMENICO ANGELINI - ONOFRIO PERRONE
Corato 16 novembre, sciopero generale contadino
DIEGO MASCIAVE' - PIETRINO NERI - ANNA RIMONDI
Campi Salentino, 20 novembre
ANTONIO AUGUSTI - SANTO NICCOLI
Gravina 22 novembre
IGNAZIO LABBATESSA
Birignano 6 dicembre
MARIO ROSMUNDO
Roma 6 dicembre, sciopero generale
GIUSEPPE TANAS
Canicattì 22 dicembre
GIUSEPPE AMATO - SALVATORE LAURIA - GIUSEPPE LUPO
Campobello di Licata 22 dicembre
FRANCESCO DANTONE

1948

Andria 13 aprile, sciopero dei contadini
RICCARDO SURIANO
Tarcenta 20 maggio, sciopero dei braccianti
EVELINO TOSARELLO
Roma 14 luglio, protesta attentato Togliatti
FILIPPO GHIONNA
Gravina 15 luglio
VITO NICOLA LOMBARDO
Siena 19 luglio
SEVERINO MATTEINI
Gravina 24 luglio
LUIGI SCHIAVINO
Bondeno 29 novembre, manifestazione popolare
FERDINANDO ERCOLEI

1949

Terni 17 marzo, manifestazione contro la NATO
LUIGI TRASTULLI
Mediglia (Milano)
PASQUALINO LOMBARDI
Molinella 27 maggio, manifestazione braccianti
MARIA MARGOTTI
Spino d'Adda 4 giugno, manifestazione braccianti
LUIGI VENTURINI
San Giovanni in Persiceto 12 giugno
LOREDANO BIZZARRI
Gambara (Brescia) 12 giugno
MARZIANO GIRELLI
San Martino in Rio 7 agosto
SANTE MISSINI
Siena 19 agosto
LORENZO MEATTINI
Melissa 30 ottobre, occupazione terreni
GIOVANNI ZITO - FRANCESCO NIGRO - ANGELINA MAURO
Torremaggiore 29 novembre, riunione braccianti
ANTONIO LA VACCA - GIUSEPPE LA MEDICA
Montescaglioso 13 dicembre
GIUSEPPE NOVELLO

1950

Modena 9 gennaio, manifestazione operaia contro la serrata delle fonderie
ANGELO APPIANI - RENZO BERSANI
ARTURO CHIAPPELLI - ENNIO GARAGNANI
ARTURO MALAGOLI - ROBERTO ROVATTI
Porto Marghera 15 marzo, manifestazione operai Breda
NERONE PUCCOLO - VIRGILIO SCALA
Centella (Chieti) 21 marzo
NICOLA MATTIA - COSIMO MACCIOCCO
Parma 22 marzo
ATTILA ALBERTO - ANTONIO BERARDICUTI - AGOSTTNO PARIS

1951

Adrano (Catania) 17 gennaio
GIROLAMO ROSANO
Comacchio 18 gennaio
ANTONIO FANTINOLI
Piana degli Albanesi 18 gennaio
DAMIANO LO GRECO
Comiso (Ragusa) 20 febbraio
PAOLO VITALE - COSIMO DE LUCA
Barletta 13 marzo, manifestazione dei disoccupati
GIUSEPPE SPADARO - GIUSEPPE DI CORATO
GIUSEPPE LO JODICE

1954

Milano 16 febbraio
ERNESTO LEONI
Mussumeli 17 febbraio, manifestazione per l'acqua
ONOFRIA PELIZZERI - GIUSEPPINA VALENZA
VICENZA MESSINA - GIUSEPPE CAPPOLONGA
Palermo 8 luglio, manifestazione antifascista
FRANCESCO VELLA - ANDREA GANGITANO
ROSA LA BARBERA - GIUSEPPE MALLEO
Catania 8 luglio, manifestazione antifascista
SALVATORE NOVEMBRE

1956

Venosa 13 gennaio, corteo di braccianti disoccupati
ROCCO GIRASOLE

1957

San Donaci 9 settembre, manifestazione contadina
LUCIANO VALENTINI - MARIO CALO' - ANTONIO CARIGNANO

1959

Spoleto 30 ottobre
FRANCO FIORELLI

1960

Licata 5 luglio, contro Tambroni
VINCENZO NAPOLI
Reggio Emilia 7 luglio, contro Tambroni
LAURO FERIOLI - OVIDIO FRANCHI - EMILIO REVERBERI
MARINO SERRI - AFRO TONDELLI

1961

Sarnico (Brescia) 11 maggio
MARIO SAVOLDI

1962

Ceccano 28 maggio, contro la serrata del saponificio « Scala »
LUIGI MASTROGIACOMO
Milano 27 ottobre, manifestazione per Cuba, contro gli USA
GIOVANNI ARDIZZONE

1968

Avola (Siracusa) 2 dicembre, sciopero dei braccianti
GIUSEPPE SCIBILIA - ANGELO SIGONE

1969

Battipaglia 9 aprile
TERESA RICCIARDI - CARMINE CITRO
Pisa 27 ottobre
CESARE PARDINI

2270 "omicidi bianchi" ogni anno: in Italia muore sul lavoro un operaio ogni mezzora

L'etica del capitalismo riconosce il delitto solo fuori di se stesso, lo individua come corpo estraneo al ciclo di produzione. All'interno della società, di qua dei cancelli della fabbrica si consuma una violenza che il capitale nega come propria e la cui repressione delega all'ordinamento statuale. La violenza legalizzata del potere legittima il martirologio, recupera le forze dell'ordine pubblico e le strutture istituzionali del diritto ad un uso ideologico del rapporto fra stato e capitalismo moderno.

Anni	Infortuni mortali	Totale infortuni
1951	2300	562.833
1952	2663	662.609
1953	2530	729.668
1954	2626	804.045
1955	2786	857.555
1956	2743	884.253
1957	2775	920.146
1958	2747	913.172
1959	2610	960.468
1960	2734	1.061.024
1961	3186	1.191.780
1962	3161	1.229.225
1963	3294	1.341.831
1964	3105	1.273.311
1965	2657	1.084.886
1966	2408	1.100.901

(Fonte: dati I.N.A.I.L.)

All'interno della fabbrica si realizza un altro processo: il costo « inevitabile » del lavoro in termini di infortuni mortali e no. In Italia muoiono in media, sul lavoro 2770 lavoratori l'anno, vale a dire circa 14 lavoratori per ogni giorno lavorativo, 1 ogni mezz'ora di lavoro. In 16 anni sono morti 44.325 lavoratori: la popolazione di una città media al nostro paese.

Gli infortuni non mortali sono stati, sempre fra il 1951 e il '66, 15.677.707; annualmente — in media — 979856 lavoratori, pari al 5 per cento dell'intera forza lavoro. Le punte più alte degli infortuni si sono verificate dal 1961 al '64 quando più intenso e stato lo sfruttamento, sul quale viene costruito il boom economico e il piano, con l'aumento della produttività per operaio e la programmazione degli aumenti salariali.

La verità è che lo sfruttamento del lavoro vivo sempre più accentuato grazie anche al processo tecnologico e la nocività del lavoro in quanto tale — cioè di lavoro stesso — costituiscono l'asse portante della violenza capitalistica contro la classe operaia. E' la violenza continua del lavoro salariato come violenza sociale contro la classe operaia.

A questa violenza non si possono contrapporre ipotetiche riforme sanitarie e altrettante ipotetiche gestioni popolari e «democratiche» degli Enti previdenziali, ma solo la forza organizzativà degli operai per il rifiuto del lavoro.

Ottimismo e offensiva

La volontà capitalistica di battere le lotte operaie che costituisce il momento specifico dell'iniziativa del padrone nell'attuale fase contrattuale, non è tuttavia limitata alla fase contrattuale. Il padrone tenta qui ed adesso di sperimentare le forme di contenimento dell'autonomia operaia che dovranno sostanziare il suo dominio sulla classe operaia nei prossimi anni. Non sarà solo un nuovo ruolo assegnato al sindacato perché ripeta nella lotta articolata la sua funzione così ben sperimentata in questa fase contrattuale generale; non sarà solo un nuovo tipo di intervento dello stato nelle vertenze di lavoro ripetuto in ogni situazione, ripetuto ogni volta secondo le modalità che Donat-Cattin sta inventando per risolvere l'attuale conflitto: sarà anche l'uso della forza repressiva diretta tutte le volte che l'autonomia di fabbrica cercherà di superare gli angusti limiti dell'azienda e di generalizzare la portata della lotta, di consolidare gli effetti in uno sviluppo generale che trasformi gli assetti di potere nella società.

Avere presente tutto questo è necessario oggi per dare una giusta linea alla risposta operaia contro l'uso di strumenti repressivi. **Bisogna rendersi conto che la repressione rende più che mai necessaria la soluzione del problema dell'organizzazione.**

Noi non abbiamo mai creduto che l'organizzazione operaia nasca nei momenti di riflusso, nei momenti in cui bisogna subire: se anche un'organizzazione operaia nascesse in quel momento costituirebbe un fatto regressivo rispetto alla ricchezza delle lotte. Noi pensiamo invece che il problema dell'organizzazione vada posto e risolto all'interno della fase più alta delle lotte, che l'organizzazione debba ripetere anche nei momenti più duri della fase regressiva e repressiva l'intera altezza della iniziativa d'attacco della classe operaia. Detto questo, tuttavia, è necessario completare il discorso: e sottolineare perciò che — come nel momento della repressione capitalistica di una lotta di attacco la migliore difesa è l'accentuazione delle caratteristiche d'attacco della lotta operaia (ed è quanto oggi si deve fare) — così nel momento della repressione continuata delle lotte in fase di ciclo discendente la migliore, l'unica difesa operaia è l'organizzazione. **L'organizzazione: proprio in quanto essa sia capace di tener viva** e di tener alta **la tensione di lotta operaia**, esasperare fra i quadri il ricordo e **l'esperienza della lotta condotta nelle fasi più alte dello scontro.** Organizzazione antirepressiva, nelle fasi basse del ciclo delle lotte operaie, che sappia interpretare e sviluppare col massimo di intensità tutta quella scienza della lotta che la classe operaia ha accumulato nei momenti di attacco più forte.

Questo numero di POTERE OPERAIO — come si può facilmente comprendere — è stato redatto in una situazione d'emergenza; è per questa ragione che il giornale esce con un numero ridotto di pagine. La prossima settimana « POTERE OPERAIO » uscirà in edizione speciale

La linea di condotta

Dentro la fase contrattuale stessa si stanno configurando alcuni aspetti nuovi del rapporto tra **autonomia e organizzazione di classe.** Il problema è quello di prevedere un processo di autonomia della classe così come si erano previsti i cicli della spontaneità operaia.

Il fatto più grosso, verificatosi dentro queste lotte contrattuali, è determinato dall'unificazione massiccia dei comportamenti di classe, con obbiettivi e forme di lotta analoghi per la Fiat come per la piccola fabbrica dell'Italia centrale. Probabilmente sono state battute delle avanguardie di massa, probabilmente l'iniziativa congiunta del padronato e del sindacato è riuscita ad appiattire il profilo della lotta operaia, ma resta indubbio che si è creato all'interno di queste lotte un nuovo livello medio dell'autonomia di classe, che costituisce il terreno oggettivo su cui far marciare nuove iniziative di lotta di massa per obbiettivi autonomi. E' questo livello medio che ci consente di dire che **sono maturi i tempi per costruire un'organizzazione politica di classe sul piano nazionale.** Alcune parole d'ordine che sono circolate in tutte le fabbriche italiane (lotta dura - tutto e subito) esprimevano proprio questo livello medio, massificato, dell'autonomia. Da questo momento si tratta di affrontare due problemi: **primo**, saper prevedere l'estendersi e l'articolarsi dell'autonomia organizzata; **secondo**, saper individuare gli anelli più forti della autonomia per poter riproporre la dialettica tra avanguardie di massa e classe.

Le iniziative da prendere in questo scorcio contrattuale — caratterizzato da una « normalità » che significa forse preparazione ad un nuovo ciclo di lotte, una volta conclusi formalmente i contratti — vanno viste in previsione di una **proliferazione spontanea dei comitati di base o di organismi analoghi, come forme di organizzazione specifica della lotta di reparto.** Sappiamo che dopo ogni firma dei grandi contratti (metalmeccanici, chimico-tessili) si apre un periodo di guerriglia, di lotta articolata, di gatti selvaggi, di vertenze aziendali, che rimandano sempre ad uno scontro più generale. Gli operai ricominciano a tessere la tela della ricomposizione di classe. E' un fenomeno che si riproduce con necessità quasi biologica.

I pericoli più grossi oggi sono da un lato quelli di non vedere l'inevitabilità di un tale fenomeno e quindi di trascurare le possibili iniziative da prendere su questo terreno dell'autonomia (terreno costruito tutto dai livelli di massificazione delle lotte contrattuali), dall'altro quello di consegnare le nuove forme di organizzazione di classe alla meccanica di questo processo. Se si stabilisce un rapporto diretto e definitivo tra comitati di base operai e lotte di reparto, possiamo ben dire che le grosse esperienze di Portomarghera, della Pirelli e della Fiat non sono servite a nulla. Se non si mantiene assolutamente un **rapporto continuo tra forme nuove di organizzazione e lotte di massa**, possiamo ben dire che i comitati di base finiranno per essere niente altro che una delle tante articolazioni di fabbrica del sindacato. Se si scioglie il **rapporto tra lotte degli studenti e autonomia operaia** possiamo ben dire che l'esperienza di questi due anni è andata perduta, che siamo tornati alla situazione del '63. C'è tutta una battaglia precisa da condurre per un medio periodo su quello che abbiamo chiamato il livello medio dell'autonomia, sul terreno della proliferazione oggettiva dei comitati di base nei singoli movimenti di lotta post-contrattuali. Ed è la battaglia per imporre l'egemonia della lotta e degli obiettivi autonomi all'articolazione di base sindacale in fabbrica. Se, per settarismo o per illusione, continuiamo a considerare i delegati di squadra o di reparto come definitivamente destinati a costituire la cinghia di trasmissione del controllo sindacale sulla lotta — allora sarà molto più probabile che i comitati di base vengano assorbiti nella articolazione del sindacato democratico che viceversa. E allora se c'è una prima iniziativa da prendere nei confronti del complesso apparato dei delegati questa va impiantata subito sul problema della ratifica della firma sindacale sotto il contratto dei padroni. Al momento dei referendum, sotto il contratto dei padroni, dell'approvazione, al momento in cui l'organizzazione dei delegati come sistema di consenso verrà posta dinanzi alla sua prima grossa prova istituzionale, sarà importante cercare di raccogliere tutti i frutti possibili dalla propaganda per la ratifica: lo strumento sindacale, la gabbia istituzionale delle lotte, la democrazia sindacale, il controllo sindacale, non sono nemmeno sufficienti a raggiungere le piattaforme del sindacato.

Si tratta di far passare a quel punto non tanto l'appello generico ai delegati confrontando promesse con realtà, si tratta di far passare una critica più radicale al contratto, si tratta di far passare una **critica al contratto come periodizzazione della lotta**, si tratta di riprendere il grande insegnamento del maggio francese e cioè che la lotta di massa operaia scatta in tutti i momenti nei quali c'è in atto un'insubordinazione sociale. Il tempismo con cui gli operai francesi sono saltati sul cavallo della lotta studentesca pone in termini completamente nuovi il discorso sulla rottura dei « tempi » capitalistici della lotta operaia. Dopo i contratti in Italia ci sarà da parte del PCI e del sindacato come « gruppo di pressione » il tentativo di aprire una fase di lotte per le riforme di struttura. La grande battaglia degli operai italiani in quel momento sarà quella di aprire una nuova contrattazione con i padroni delle fabbriche sugli obbiettivi dettati dalle loro esigenze materiali per impedire la manovra comunista di orchestrare la pressione della società contro l'autonomia di classe. Perché rimandare di tre anni il prossimo grande scontro?

Perché non riprendere ora, a gennaio, quella rottura dei cicli capitalistici della lotta, cominciata dagli operai della Fiat di Torino? L'obbiettivo da raggiungere è evidentemente quello di creare un terreno di scontro unificato con i padroni delle fabbriche e con lo stato, in modo da impedire i soliti progetti di fare « prima » i conti con i padroni delle fabbriche e « poi » le riforme con lo stato.

L'iniziativa repressiva nel momento dei contratti

La lotta operaia non si è mai placata, anzi ha visto un continuo crescendo. Avevamo fin dal principio parlato di questo autunno rosso come di un **« maggio strisciante »**: oggi la formidabile serie di lotte continue e sempre più massice conferma la previsione.

E' in questa situazione esaltante di lotta che il padrone è costretto a ricorrere alla repressione. Ma anche in questo caso in un senso specifico, assolutamente caratteristico della particolare fase dello svolgimento, della lotta in Italia. Qui al **« maggio strisciante »** si contrappone **« il colpo di stato strisciante »**, condotto nella cosiddetta legalità democratica.

Gli arresti si susseguono: il nostro direttore Francesco Tolin viene incarcerato e processato per direttissima, molti quadri operai vengono strappati alle loro case di primo mattino e sbattuti in carcere, tipografi sono arrestati per aver concorso al reato di stampare volantini « sovversivi ».

Sappiamo che la violenza è una arma usuale del padrone, che anzi la violenza è costituita dello stato capitalistico e che solo la conquista operaia del potere potrà permettere di togliere la violenza dal rapporto dell'uomo con l'uomo: non ci stupiamo perciò dell'iniziativa repressiva posta in atto dal padrone. Tutte le volte che la lotta cresce il padrone non può non ricorrere alla violenza: questa è per noi una verità elementare.

La domanda che ci poniamo oggi non è allora sollecitata da moralismo o, peggio, da stupore; la domanda che ci poniamo oggi è questa: **perché il padrone usa solo oggi, e con tanta intensità, la violenza aperta nei confronti delle lotte operaie? Perché solo in questo momento il padrone accetta di smascherare la legalità del suo comportamento nella lotta contrattuale, mostrando intera la sua volontà repressiva?**

La specificità del momento che stiamo attraversando va sottolineata per dare una corretta risposta a questi interrogativi. In effetti, come si è detto, la situazione delle lotte è quanto mai alta. I contratti non si chiudono, non si possono chiudere. Gli obiettivi operai si mostrano ogni giorno sempre più irriassorbibili dal sistema. E quand'anche lo fossero, tale sarebbe la vittoria **politica** degli operai, che il padrone non può in nessun caso permettersi di accettare. Eccoci così in una situazione di stallo, di attesa, caratterizzata (di fronte alle querule ed inutili trattive sindacali) dalla muta attesa operaia, contraddistinta da una volontà delle due vere parti in lotta (padroni ed operai) di assoluta intransigenza.

Solo i sindacati sperano, e lavorano indefessamente alla trattativa: in questa dovrebbe perfezionarsi il progetto lungamente perseguito di ingabbiamento e di compressione della autonomia degli operai. Era la speranza dei sindacati: prima, repressione dell'autonomia; poi, un buon contratto per consolidare il riacquistato dominio sulla classe operaia. **Il disegno sindacale non è riuscito: al padrone non bastava la repressione dell'autonomia degli operai; il padrone voleva la repressione della lotta degli operai.** Vi è stato un primo momento in cui il padrone ha lasciato spazio alle organizzazioni sindacali perché battessero gli operai organizzati nell'autonomia, nei comitati di base, nelle infinite norme che promanano dalla fantasia delle lotte: ma ciò non bastava ai padroni, quello che volevano era di essere nella posizione di poter battere le lotte, gli obiettivi degli operai. Il padrone vedeva il sindacato come « utile idiota » da usare nella prima fase della lotta contrattuale allo scopo di battere gli operai organizzati nell'autonomia: poi ne avrebbe fatto a meno, avrebbe portato la sua lotta direttamente contro gli operai, contro i loro obiettivi di massa, — contro l'orario, contro il salario, contro ogni richiesta.

Se però il progetto padronale è passato sul sindacato, non è passato contro gli operai: la lotta operaia è ben lontana dall'essere battuta. **Gli operai non sono stanchi.** Usando forme di lotta che incidevano direttamente sulla produzione, gli operai hanno potuto allungare il loro tempo di resistenza ed insieme diminuire il tempo di resistenza del padrone. L'isteria che i capitalisti dimostrano oggi è il segno di una profonda debolezza, della mancanza di un controllo sicuro della situazione.

Il carattere specifico della repressione — oggi, in questo momento — corrisponde così al passaggio ad una nuova fase della lotta contrattuale, che vorrebbe essere insieme di chiusura e di definitiva vittoria padronale. Dove il sindacato non solo non è riuscito a disarmare la classe operaia ma anzi è stato fatto funzionare da questa come elemento di circolazione e di massificazione della lotta, il padrone tenta oggi di far passare il peso della repressione, dell'intimidazione, della violenza diretta.

Non gli resta che questa soluzione, prima di essere costretto a cedere. Possiamo pensare che userà tutte le sue armi, che le userà con la consueta determinazione.

La risposta operaia non può che essere quella di sempre: **l'arma della lotta di massa è invincibile.**

Organizzazione politica degli operai in lotta

I fatti di Milano permettono di avanzare alcune considerazioni sulla situazione di classe che è venuta via via determinandosi in relazione alle lotte operaie.

Rimandando a dopo una riflessione più approfondita limitiamoci in questa sede a delineare a grandi tratti il processo in corso.

Lo sciopero generale del 19 novembre ha confermato la straordinaria omogeneità di comportamento operaio nonché una volontà politica di massa di appropriarsi di ogni occasione di lotta per esplicitare materialmente la propria presenza autonoma.

I durissimi scontri di Milano sono il dato più appariscente ma non certo l'unico su cui fondare un simile giudizio. La manifestazione di Roma organizzata dal movimento studentesco e dai comitati operai, l'assalto al Municipio di Fondi, il saccheggio della Upim a Catanzaro e decine di altri episodi (rintracciabili solo in parte nelle cronache dei giornali) testimoniano questa unitarietà senza precedenti della lotta, questa diffusione dell'insubordinazione operaia all'intero proletariato, diffusione che non viene più pagata — come succedeva in passato —, in termini di stemperamento dell'autonomia, di scivolamento sul piano generico e castrante delle alleanze interclassate. Si tratta di ben altro! Tutto il processo di crescita che si è realizzato in Italia a partire da Valdagno e dal maggio francese — quel processo che ha visto circolare la lotta da settore settore, dal nord al sud, da azienda ad azienda —, sembra oggi patrimonio comune della classe operaia e attraverso essa dell'intero proletariato. E' questa la caratteristica determinante della situazione politica italiana. Una insubordinazione operaia che senza recedere ha addirittura utilizzati i contratti — la trappola autunnale approntata dagli Agnelli e dai Trentin — per unificare definitivamente grandi e piccole concentrazioni operaie e partendo da qui radicarsi dentro il tessuto proletario.

Non occorrono i manuali di economia politica per capire che è questa circostanza a conferire alla situazione italiana quel punto acutissimo di instabilità politica che sembra continuamente vanificare la stessa struttura economica relativamente solida.

Questo livello di insubordinazione ha subito il peso della iniziativa capitalistica. L'anticipazione dei contratti provocata dalle 30.000 sospensioni del 3 settembre alla Fiat è stato il primo tentativo di convogliare dentro un corretto rapporto istituzionale (sindacato-stato-padroni) il carattere circolante della lotta di fabbrica.

Il successo ottenuto da questa manovra doveva poi consentire di battere sullo stesso terreno rivendicativo le lotte e di ristabilire così i rapporti di forza tra capitale ed operai rovesciati dalla dinamica delle « lotte continue » del '68-'69.

Ora noi possiamo dire senza peccare di ottimismo che tutto questo non è avvenuto, la tattica di logoramento messa in atto dalla Confindustria non ha certo sfiancato l'attacco operaio. Tutt'altro. Il trascinarsi delle trattative contrattuali, anziché provocare segni di allentamento ha addirittura innescato una violenza di fabbrica senza precedenti. Ogni giorno nelle grandi fabbriche italiane vediamo esercitarsi questa violenza su uomini e cose e non certo per virtù sovversive degli estremisti.

Di fronte a questo intensificarsi e materializzarsi dell'odio operaio non poteva essere certo un contratto bidone siglato tra due stesse articolazioni (i sindacati padronali e i sindacati operai) dell'organizzazione capitalistica a ristabilire l'ordine.

Gli scontri di Milano dimostrano che gli edili sono sulle piazze allo stesso titolo dei Metalmeccanici, dei chimici, degli studenti — e poco importa che il contratto sia già stato firmato; anzi è forse un motivo di più per radicalizzare la violenza.

Così i padroni si trovano, proprio in queste settimane, di fronte ad un grosso rebus politico: da una parte si impone come condizione preliminare per avviare il salto tecnologico, per concretizzare il piano '80: la necessità di sconfiggere la lotta di massa, di riportare ordine nelle fabbriche, di ristabilire il comando sul lavoro delle divisioni del personale nelle fabbriche come dei centri di potere statuale a livello sociale; dall'altra il contratto bidone che vanno preparando per i metalmeccanici non è certo in grado di assicurare la « pace sociale » perché non riesce a domare l'insubordinazione operaia. Da qui questa atmosfera di sospensione e di instabilità che si avverte in tutto il paese. Tutto questo mentre da parte operaia sembra delinearsi un comportamento politico sociale di tipo « inglese »: — che continuamente rilancia e ripropone la lotta di fabbrica come situazione endemica. Con in più le particolarità politiche anche meramente formali della situazione italiana — prima fra tutte l'esistenza di un Movimento studentesco piegato, nelle sue avanguardie di massa più significative, ad una linea di classe; poi la stessa capacità operaia di prolungare lo scontro di fabbrica sul terreno sociale attorno ad obiettivi come il carovita che sono il naturale prolungamento della lotta salariale ma che hanno il vantaggio politico di misurarsi già dentro il terreno istituzionale.

Paralisi della iniziativa capitalistica e suo rappresentarsi come mera attività repressiva da una parte; continuità è crescita della lotta operaia dall'altra: sono questi i due poli di medio periodo che inchiodano ben oltre lo stesso scontro contrattuale la situazione italiana in una condizione unica nell'occidente capitalistico.

Sono questi i due poli attorno ai quali organizzare la ripresa dell'iniziativa soggettiva per la costruzione dell'organizzazione autonoma.